

## **A 50 ANNI DAL CONCILIO, A CHE PUNTO SIAMO NEL CAMMINO ECUMENICO?**

*di Giovanni Cereti*

La ricorrenza del cinquantesimo anniversario dall'inizio del concilio Vaticano II ha richiamato su questo evento una grande attenzione da parte dell'insieme del popolo cristiano e ha dato occasione di scoprirne la ricchezza e la attualità a molti che non avevano vissuto le giornate entusiasmanti del suo svolgimento.

Esso ha costituito una vera Pentecoste nel ventesimo secolo, risvegliando la gioia della fede in innumerevoli persone e manifestando con la partecipazione di vescovi di tutti i continenti come la chiesa fosse diventata veramente universale. Grazie alle decisioni del concilio il messaggio evangelico, che per duemila anni si era espresso nelle categorie della filosofia greca e del diritto romano e aveva impregnato soprattutto i popoli europei, poteva incarnarsi ed esprimersi in maniera nuova in tutti i popoli e le culture della terra. Nello stesso tempo il Vaticano II aveva scelto un nuovo approccio alla modernità, un'apertura agli altri e al dialogo che aveva finito col coinvolgere non soltanto i cattolici ma anche gli altri cristiani e in qualche misura il mondo intero, inducendo molti a porsi nuovi interrogativi nei confronti di una chiesa che dimostrava così tutta la sua freschezza e la sua vitalità.

L'impatto del concilio nella vita della chiesa di Cristo fu infatti tale, che alla sua conclusione essa sembrava emergere profondamente rinnovata, in grado di sanare improvvisamente fratture secolari. La cancellazione delle scomuniche dalla memoria delle chiese d'Oriente e d'Occidente avvenuta il 7 dicembre 1965 sembrava rendere possibile e vicina la loro piena riconciliazione. Per diversi anni venne presa in considerazione la possibilità di una concelebrazione eucaristica fra papa Paolo VI e il patriarca Atenagora di Costantinopoli, desiderata da entrambi e che avrebbe potuto significare il ristabilimento della comunione eucaristica ed ecclesiale fra la chiesa cattolica e quella ortodossa. Una tale concelebrazione venne ritardata dai consigli dei sapienti e resa poi impossibile con la morte di Atenagora nel 1971, rimandando così di decenni il ristabilimento della comunione fra le due chiese sorelle.

Anche fra le chiese d'Occidente i rapporti erano comunque mutati: papa Paolo VI era convinto di poter realizzare nel corso del suo pontificato il pieno ristabilimento della comunione ecclesiale fra la chiesa cattolica e la comunione anglicana. Le difficoltà sollevate nei confronti dei documenti del dialogo elaborati dalla prima commissione internazionale anglicano-cattolica richiesero però la redazione di alcune chiarificazioni, per cui solo nel 1981 poté essere pubblicato il suo Rapporto finale. Chi vi aveva lavorato assicurava comunque che il ristabilimento della comunione era ormai imminente, che le chiese della comunione anglicana avrebbero costituito un patriarcato all'interno della comunione cattolica sotto la guida dell'arcivescovo di Canterbury, mentre l'autocertificazione degli anglicani di avere sempre inteso fare quello che intende la chiesa cattolica nelle ordinazioni al ministero avrebbe aperto la porta al riconoscimento della validità delle ordinazioni anglicane.

\*\*\*

Gli eventi si sono svolti poi in maniera differente. Le resistenze, le diffidenze, i timori nei confronti di un cammino fino ad allora inedito nei rapporti fra le chiese ebbero la prevalenza. Nel frattempo, la disattenzione o addirittura il rifiuto nei confronti di molte richieste di riforma avanzate dal Vaticano II per la chiesa cattolica, la ricerca e la difesa della propria identità confessionale in molte altre chiese e comunità cristiane, la non piena comprensione di ciò che comportava l'adesione all'ecumenismo da parte di molti cattolici che lo hanno confuso con l'unionismo, - e cioè con l'atteggiamento precedente al Vaticano II che chiedeva il ritorno degli altri alla chiesa cattolica senza esigere che anche la chiesa cattolica intraprendesse un cammino di riforma e di

riconciliazione -, la delegittimazione di molti di coloro che oggi riconosciamo essere stati maggiormente in linea con gli insegnamenti conciliari, da quanti furono bollati come ‘cattolici del dissenso’ ai teologi della liberazione, non solo hanno allontanato nel tempo la possibilità di una riconciliazione ma hanno anche riportato la chiesa cattolica su posizioni largamente preconiliari. Questo ripiegamento sul passato ha condotto, nell’epoca più recente, a porre con grande vigore il problema dell’interpretazione dello stesso concilio, della sua continuità o discontinuità rispetto alla Tradizione.

Limitandoci a una indicazione molto sintetica, si può dire che il Vaticano II è stato in piena continuità e fedeltà con gli insegnamenti dell’evangelo e con la grande Tradizione, anche se non si può negare una svolta radicale rispetto a tradizioni ecclesiastiche emerse soprattutto a partire dall’Ottocento, dall’enciclica *Mirari Vos* alla *Quanta Cura* con il Sillabo e in parte alla cosiddetta lotta antimodernista.

Un concilio quindi in piena continuità con la fede apostolica trasmessaci attraverso le diverse generazioni, che proprio richiamandosi ad essa ha potuto offrire nuovi decisivi orientamenti per quanto concerne la liturgia, la centralità della Scrittura, la collegialità e la sinodalità nella chiesa, ma che ha anche aperto a nuovi rapporti nei confronti dei cristiani non cattolici, degli ebrei, dei credenti delle altre religioni, mentre ha saputo presentare a tutti la fondamentale affermazione del valore e della centralità della persona umana e del primato della sua coscienza.

L’affermazione stessa del concilio di voler essere un concilio pastorale ha potuto essere utilizzata contro gli insegnamenti del Vaticano II nel senso che non avrebbe offerto insegnamenti dogmatici ma considerazioni pastorali, anziché essere intesa nel suo vero senso, di concilio che aveva a cuore la salvezza e la santificazione di tutto il popolo di Dio e che quindi desiderava una riforma in conformità all’evangelo e il ricorso nell’esposizione della dottrina a un linguaggio comprensibile dai nostri contemporanei.

### *L’invito alla riforma e alla conversione personale al centro del Vaticano II*

Questa continuità con la grande Tradizione sia pure in discontinuità con tradizioni umane e diffidenze dell’epoca posttridentina emerge soprattutto nei passi in cui si richiede con decisione la riforma della chiesa e la nostra conversione ecumenica.

La coscienza della necessità di un rinnovamento e di una riforma nella comunità cristiana è stata viva infatti sin dalle origini. Quando sorgevano nuove necessità, gli apostoli stessi sapevano provvedervi (cf At 6,1; 15, 1-35). Gli interventi dei responsabili delle comunità così come le deliberazioni dei concili (il concilio successivo precisava e completava quanto affermato dal concilio precedente) determinarono sempre dei cambiamenti e delle riforme, che intendevano rispondere alle nuove esigenze e alla più profonda comprensione del messaggio evangelico. Se l’accento è stato a lungo posto soprattutto sulla conversione e sul rinnovamento personale, un cammino di conversione che ha trovato la sua espressione più alta nel monachesimo, non è mai mancato nella chiesa neppure il richiamo alle riforme e ai rinnovamenti comunitari, invocati per esempio da molti movimenti popolari nel corso di tutto il medio evo. Un più esplicito appello alla riforma della chiesa è risuonato poi più volte nella prima metà del secondo millennio, e di esso si sono fatti portavoce anche grandi uomini spirituali, più tardi venerati come santi nella chiesa cattolica. Questo appello raggiunse anche i responsabili della chiesa, ma naufragò nel contrasto fra i sostenitori dell’autorità del papa e del concilio, oltre che a causa di un’inadeguata concezione della riforma da realizzare, che mirava spesso più a tornare a un passato idealizzato che a una nuova incarnazione del messaggio di Cristo nel mondo contemporaneo.

Dopo gli eventi del sedicesimo secolo e della Riforma protestante, lo stesso appello a una riforma diventò sospetto e venne bandito per secoli all’interno della chiesa cattolica. Soltanto con il concilio Vaticano II esso è tornato a risuonare, in stretto collegamento con l’invito a impegnarsi per la riconciliazione dei cristiani, a partire dalla convinzione che le divisioni esistenti sono state in larga misura la conseguenza non solo delle inadeguatezze, dei ritardi, dei difetti o dei peccati dei cristiani,

e in particolare dei ministri della chiesa, ma anche di insufficienze pastorali e culturali non imputabili a nessuno ma egualmente esiziali per l'unità. Qualora la comunità cristiana avesse saputo operare a tempo debito i rinnovamenti richiesti dalle circostanze, molte dolorose separazioni non avrebbero avuto luogo. La riconciliazione delle chiese esige pertanto che esse tornino a riavvicinarsi fra di loro, confrontandosi insieme con l'evangelo e con i segni dei tempi, e operando ovunque quelle riforme e quei rinnovamenti che si rivelassero necessari sulla base di questo confronto. Il decreto sull'ecumenismo ricorda con soddisfazione come nella prima metà del ventesimo secolo la chiesa cattolica venne fecondata da molti movimenti di rinnovamento, i quali contribuirono fortemente al riavvicinamento fra i cristiani, e fa riferimento ai movimenti biblico, patristico, liturgico, teologico, che avevano posto le basi di un nuovo approccio alla fede cristiana, consentendo un ritorno alla Bibbia e alla tradizione più antica, un approfondimento delle vicende storiche e quindi una migliore conoscenza degli avvenimenti che hanno portato alle separazioni, oltre che dei condizionamenti culturali e storici che hanno accompagnato le formulazioni teologiche confessionali. A questi movimenti, che operarono soprattutto sul piano della ricerca e dello studio, il decreto unisce anche i rinnovamenti attuati sul piano pastorale, con un maggiore impegno del laicato (che lo portò progressivamente a prendere coscienza della dignità del suo battesimo e del suo essere chiesa, determinando così una nuova valorizzazione del sacerdozio universale del popolo di Dio), e l'elaborazione di una dottrina sociale della chiesa e di una spiritualità del matrimonio, mentre dovremmo ancora aggiungere l'impegno missionario risvegliato soprattutto con i pontificati di Benedetto XV e di Pio XI, che puntarono sulla creazione di un clero e di un episcopato 'indigeno' e che consentirono alle giovani chiese di Africa e di Asia di acquistare in pieno la propria dignità. E' proprio in questo contesto di rinnovamento e di riforma che deve essere letta la decisione di far entrare la chiesa cattolica nel movimento tendente al ristabilimento della piena comunione fra tutti i cristiani, un movimento al quale fino ad allora essa non aveva ritenuto partecipare e che tuttavia viene riconosciuto come frutto dell'azione dello Spirito Santo (UR 1). Un movimento vitalmente collegato con l'impegno per la riforma ecclesiale e il rinnovamento personale, in quanto entrambi consistono nella ricerca di una maggiore fedeltà al vangelo e alla propria vocazione da parte di tutti i battezzati e di tutte le chiese<sup>1</sup>.

\*\*\*

Il collegamento fra la riforma della chiesa e l'unità è stato affermato esplicitamente dal concilio: *"Siccome ogni rinnovamento della chiesa consiste essenzialmente in un'accresciuta fedeltà alla propria vocazione, esso è senza dubbio la ragione per cui tale movimento conduce verso l'unità. La chiesa peregrinante è chiamata da Cristo a questa continua riforma, di cui, in quanto istituzione umana e terrena, ha sempre bisogno..."* (UR 6).

Non è superfluo sottolineare quanto viene analizzato in questa ricerca e cioè il fatto che in questo passo il concilio afferma, riprendendo quasi alla lettera una proposizione di Lutero (*"Ecclesia indiget reformatione"*), che di rinnovamento la chiesa ha sempre bisogno (*'perpetuo indiget'*), e che l'impegno per la riforma è un dovere (*ut oportet*), a cui è chiamata da Cristo.

---

<sup>1</sup>Proprio il fatto che il cammino verso l'unità esige riforme e rinnovamenti in tutte le chiese, e innanzitutto nella chiesa cattolica, e richiede nello stesso tempo un cambiamento del cuore e della mente nei confronti degli altri cristiani, ha indotto a riproporre all'attenzione degli studiosi e dei fedeli un lavoro interamente consacrato a queste tematiche, che nell'impossibilità di un adeguato aggiornamento a tutte le ricerche pubblicate negli ultimi anni viene riedita così come apparve ormai diversi anni or sono. Si tratta della ripubblicazione, in forma anastatica, della tesi di dottorato in teologia, sostenuta nel 1981 alla Pontificia Università Gregoriana, in quanto essa (da lungo tempo esaurita) analizza a fondo due paragrafi del decreto sull'ecumenismo che sono al cuore del discorso del concilio e che offrono le premesse efficaci per una piena riconciliazione fra i cristiani.

Il ripubblicare un testo che viene dal passato ma che era giunto a solide conclusioni consente d'altra parte anche di rilevare i progressi che sono stati conseguiti forse al di là di tutte le aspettative, per esempio per quanto riguarda il riconoscimento del proprio peccato e la domanda di perdono, che ha costituito uno dei temi più insistiti e più positivi del pontificato di papa Giovanni Paolo II.

Questa necessità può derivare da una situazione di peccato che si è determinata nella comunità cristiana, il che impone un atteggiamento di conversione e di penitenza, ma forse la ragione principale che rende la riforma indispensabile la dobbiamo trovare proprio nella condizione peregrinante della chiesa, nella sua stessa condizione ontologica, per la quale l'elemento divino in essa può diventare visibile e concreto solo in forme umane, storicamente e culturalmente determinate, incarnate nelle diverse epoche storiche. La resistenza al cambiamento negli elementi umani nella chiesa è il frutto di una mentalità 'monofisita', che anche in essa sa scorgere solo la dimensione divina e considera quindi tutto irreformabile.

Si può anche ricordare che il concilio utilizza nel passo appena citato l'aggettivo '*perennis*' e l'avverbio '*perpetuo*', per rimarcare a due riprese che la necessità della riforma non viene mai meno, facendo in qualche modo proprio anche il principio delle chiese riformate: "*Ecclesia reformata semper reformanda*". Per quante riforme siano già state realizzate nel corso della storia e anche a seguito del concilio Vaticano II, la chiesa non solo ha bisogno di riforma, ma questa è talmente collegata alla sua condizione peregrinante, che non può mai considerarsi conclusa.

### *Quali riforme sono possibili?*

Una riforma della chiesa che la adegui a quello che il Signore chiede a lei oggi, esige che essa tenga conto di quelli che sono stati definiti i '*segni dei tempi*', e cioè del fatto che, essendo la chiesa pienamente inserita nella storia dell'uomo, i cambiamenti che avvengono in essa toccano profondamente la chiesa. Ora ciò che caratterizza l'umanità attuale è il passaggio da una concezione statica dell'ordine delle cose, a una concezione più dinamica ed evolutiva, che rende disadattato chi si attacca soltanto all'eredità del passato. E' il concilio stesso che ce lo insegna, quando fa quell'affermazione fondamentale secondo cui "*così il genere umano passa da una concezione piuttosto statica dell'ordine delle cose, a una concezione più dinamica ed evolutiva.... Le istituzioni, le leggi, i modi di pensare e di sentire ereditati dal passato non sempre si adattano bene alla situazione attuale...*" (*Gaudium et Spes*, nn. 5-6).

Nel paragrafo oggetto della ricerca di questo lavoro leggiamo che se proprio in ragione di questa evoluzione "*alcune cose, sia nei costumi, che nella disciplina ecclesiastica, ed anche nel modo di enunciare la dottrina – che bisogna distinguere con cura dal deposito vero e proprio della fede – sono state osservate meno accuratamente, a seconda delle circostanze, siamo opportunamente rimesse nel giusto e debito ordine*" (UR 6).

Ammesso che quanto abbiamo ereditato dal passato "non sempre si adatta bene alla situazione attuale", resta il problema di sapere che cosa sia necessario fare oggi perché i nostri contemporanei tornino ad accettare il vangelo come è annunciato nelle nostre chiese.

La prima affermazione da fare è che tutto il popolo cristiano, così come si deve sentire coinvolto nel cammino verso l'unità (UR 5), deve sentirsi impegnato a partecipare a questo cammino di rinnovamento. Ognuno è chiamato a vivere la propria fede in maniera sempre nuova e sempre più aderente al proprio tempo, ognuno deve saper camminare insieme con gli altri e si deve sentire corresponsabile del cammino di fede e di amore di tutta la comunità. E' l'insieme del popolo cristiano, oggi risvegliato alla fede da innumerevoli movimenti, comunità, gruppi, che partecipa a questo cammino e che è responsabile del futuro dell'evangelo e della chiesa, vivendo sempre più intimamente e profondamente la propria comunione con il Signore e con i fratelli e realizzando quella 'conversione interiore' di cui parla il concilio (UR 7).

Per quanto concerne poi alcune riforme che il concilio aveva deciso che venissero realizzate, esse cominciarono a essere tradotte in atto in una serie di disposizioni, provenienti per lo più dalla Santa Sede, nel corso degli anni Sessanta e nei primi anni Settanta. Particolarmente felice e completa è stata la riforma liturgica, ma molto è stato fatto anche per rimettere al centro della vita della chiesa la Sacra Scrittura, in obbedienza alla *Dei Verbum*. Quanto all'ecclesiologia, la migliore conseguenza del concilio fu il riconoscimento che la chiesa è una comunione, concetto ormai

accettato dall'insieme delle chiese cristiane, mentre realizzazioni molto parziali si ebbero per le decisioni relative alla decentralizzazione (la restituzione alle chiese locali di molte prerogative e compiti che erano stati centralizzati a Roma) e per la sinodalità (lo stesso Sinodo dei vescovi ebbe soltanto funzioni consultive). Anche alcune altre prospettive, in particolare nei rapporti con gli ebrei e con le religioni non cristiane, sono state sviluppate positivamente dopo il concilio, anche se forme di antisemitismo sono purtroppo ancora dolorosamente radicate nel popolo cristiano.

La riforma è mancata però soprattutto per quanto concerne la collegialità e la conciliarità volute dal concilio, che avrebbero dovuto portare a una ben maggiore responsabilizzazione delle chiese locali e insieme a una partecipazione dell'episcopato mondiale alle decisioni da prendere a livello universale, mentre lo sviluppo dei mass-media ha dato una centralità nuova al vescovo di Roma che ha portato a oscurare e a minimizzare tutto il resto della vita delle comunità cattoliche. Le decisioni dei molti sinodi locali che si tennero nell'immediato postconcilio nel Nord Europa e che proponevano riforme coraggiose non vennero neppure prese in considerazione, mentre alle conferenze episcopali furono imposti limiti ben definiti.

Per quanto concerne i 'mores', cioè i costumi o più in generale il modo di vivere, che dovrebbero essere riformati secondo il concilio, altri rinnovamenti attendono di essere realizzati nella vita quotidiana delle chiese attraverso la disponibilità alla riforma, l'apertura al cambiamento, l'impegno nel rinnovamento della vita concreta delle comunità locali, l'ascolto delle richieste che ci possono provenire da altri cristiani che ci aiutano a comprendere quante cose si rivelano discutibili nella nostra tradizione alla luce dell'evangelo. Il pensiero corre a tante devozioni popolari, a tante modalità di culto dei santi, all'uso di titoli onorifici (quasi abbandonati nella società civile ma sempre in auge nella chiesa cattolica), a ricchezze non necessarie e che potrebbero essere condivise maggiormente nelle comunità, ai molti rinnovamenti necessari anche nei 'mores' della Santa Sede...

La riforma *nella disciplina ecclesiastica* avrebbe dovuto avere una traduzione molto più coraggiosa nel nuovo Codice di diritto canonico del 1983. Essa dovrebbe almeno consentire di passare anche a un'ordinazione al ministero presbiterale di persone sposate, come era sottinteso nella decisione del Vaticano II di procedere all'ordinazione al diaconato di 'viri probati', per evitare che oggi migliaia e migliaia di comunità cristiane restino senza un ministro capace di presiedere la comunità e quindi l'eucaristia della comunità. Dovrebbe consentire anche un ricupero di tanti preti che sono stati costretti a lasciare il ministero perché sono entrati in un matrimonio: moltissimi di questi potrebbero esercitare ancora con pieno frutto il loro ministero e lo desiderano vivamente. L'unica 'indulgenza' che la chiesa può proporre oggi, in conformità alle origini di questo istituto che sono da ricercare nella riduzione del tempo di penitenza imposto dopo una riconciliazione sacramentale, è quella di reintegrare nel ministero coloro che sono entrati nel matrimonio, che sono pienamente riconciliati con la chiesa ma che sono stati per questo esclusi dal ministero.

Dovrebbe infine consentire anche una libera discussione intorno all'ordinazione ministeriale della donna, ordinazione che oggi si pratica con grande frutto spirituale in altre chiese cristiane. Su questo punto occorre ricordare che già la *Pacem in Terris* parlava della crescita della donna come di uno dei segni dei tempi offertici dal Signore ai quali dobbiamo obbedire. Nessuna ragione di ordine biblico o teologico fa ostacolo all'ordinazione delle donne al ministero: una esclusione che in tutta la teologia manualistica è stata sempre e soltanto giustificata con il ruolo subordinato della donna alla quale non compete quindi un ruolo di 'eminenza' come quello del clero. Il concilio ha fatto a questo proposito una dichiarazione irreformabile che oscura tutte le dichiarazioni successive, che non hanno certo l'autorità di una pronuncia conciliare, quando ha affermato: "*Ogni genere di discriminazione circa i diritti fondamentali della persona, sia in campo sociale che culturale, in ragione del sesso, della razza, del colore, della condizione sociale, della lingua o della religione, deve essere superato ed eliminato come contrario al disegno di Dio. Invero è doloroso constatare che quei diritti fondamentali della persona non sono ancora e dappertutto garantiti pienamente. Avviene così quando si nega alla donna la facoltà di scegliere liberamente il marito e di*

*abbracciare un determinato stato di vita, oppure di accedere a un'educazione e a una cultura pari a quelle che si ammettono per l'uomo"* (GS 29).

Il discorso potrebbe forse allargarsi anche agli insegnamenti relativi alla regolazione delle nascite, un tema che Paolo VI sottrasse alle deliberazioni conciliari. Poiché i documenti magisteriali hanno valore nella misura in cui sono recepiti dal *sensus fidei* del popolo cristiano, il fatto che papa Benedetto XVI abbia dichiarato in un discorso che la grande maggioranza dei cattolici non ha seguito le indicazioni della *Humanae Vitae* significa forse il riconoscimento del fatto che tale documento non ha oggi più valore perché non recepito dal *sensus fidei* dei battezzati.

Su questo punto come su altri punti, siamo invitati a riflettere sulle molte volte in cui vengono richiesti al credente dei sacrifici, che forse un giorno si riconoscerà che non corrispondono affatto alla volontà di Dio nei confronti della persona umana. In altre epoche si è creduto di onorare Dio accettando pratiche che oggi riteniamo inaccettabili (pensiamo al sacrificio della figlia di Iefte, narrato nel libro dei Giudici, 11, 34-40). Anche per la comunità cristiana occorre ricordare l'ammonimento di Gesù nei confronti di coloro che "legano fardelli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente" (Mt 23,4) e quanto diceva Pietro al concilio di Gerusalemme, quando esortava a non tentare Dio, "imponendo sul collo dei discepoli un giogo che né i nostri padri né noi siamo stati in grado di portare" (At 15, 10).

Infine, il riferimento al "*modo di enunciare la dottrina*" costituisce un invito esplicito ad abbandonare il linguaggio ereditato da una cultura medioevale, statica, rurale, prescientifica, il linguaggio di una società paternalista, maschilista e fortemente gerarchizzata, il linguaggio di una cultura europea, per cercare di comprendere e parlare il linguaggio degli uomini ai quali essa è inviata oggi. Una nuova inculturazione del cristianesimo esige che esso sappia incarnarsi nelle culture e nelle sensibilità di tutti i popoli; e in tutte le culture intese non solo in senso geografico, ma anche in quelle culture contemporanee che tengono conto dei dati delle scienze naturali, delle scienze storiche, delle stesse scienze umane. Questo ripensamento a fondo di tutta la nostra teologia viene oggi richiesto, non per un superficiale adattamento al mondo e alle sue mode, ma per discernere e obbedire allo Spirito di Dio che è all'opera nel mondo.

\*\*\*

Tanto la riforma nella disciplina ecclesiastica quanto quella del modo di enunciare la dottrina potrebbero portare anche a un approccio penitenziale e sacramentale al problema dei divorziati risposati, in luogo dell'attuale approccio giuridico e canonistico realizzato con i tribunali ecclesiastici. Essi hanno costituito il modo in cui la chiesa cattolica latina ha difeso la santità del matrimonio, nel corso degli ultimi secoli. Ma la 'grande chiesa' all'epoca della chiesa indivisa ha predicato la monogamia assoluta come ideale del cristiano, e ha praticato la misericordia del Signore nei confronti di chi aveva potuto mancare verso di essa, come dimostra il canone 8 del concilio di Nicea e in genere tutta la controversia fra la grande chiesa e i novaziani.<sup>2</sup> La chiesa cattolica dovrebbe tornare a prendere coscienza del potere ricevuto da Cristo di assolvere tutti i peccati, anche quelli più gravi, come il peccato di avere infranto il proprio patto coniugale e di essere entrati in una seconda unione, assolvendo appunto dal peccato di 'adulterio' e consentendo di continuare a vivere in questa nuova unione. Una prassi conservata sino ad oggi nella chiesa orientale, ma che nell'attuale congiuntura ecumenica non dobbiamo temere di dover riapprendere dai nostri fratelli della chiesa ortodossa, che non avendo avuto la frattura storica determinata dalle

<sup>2</sup> In occasione della pubblicazione di questa nuova edizione della ricerca intorno alla riforma della chiesa, si è ritenuto pertanto opportuno, come esempio concreto di una riforma che può essere già oggi realizzata, ripubblicare in appendice la postfazione preparata per la seconda edizione di *Divorzio Nuove Nozze e Penitenza nella chiesa primitiva*, una ricerca che vide la luce con le Edizioni Dehoniane di Bologna nel 1977 e che fu ripubblicata in edizione anastatica nel 1998, arricchita appunto di questa postfazione. Questa edizione del 1998 dovette essere ben presto ritirata dal commercio e pertanto non è inutile richiamare ancora una volta l'attenzione su una riforma che appare sempre più urgente sia per motivi pastorali che ecumenici.

trasmigrazioni dei popoli e dai secoli del medioevo, ha potuto meglio conservare l'eredità della chiesa primitiva.

*Una chiesa rinnovata dall'insieme del popolo di Dio*

Quella recezione del concilio Vaticano II che nell'immediato è stata per lo più pacifica nella comunità cattolica ma che forse è stata troppo superficiale, per cui i documenti del concilio appaiono oggi ai più perfettamente sconosciuti, può essere realizzata più pienamente nella situazione attuale, grazie a un impegno più corale e più cosciente di tutto l'insieme del popolo di Dio, impegno che si diffonde proprio in opposizione a coloro che tendono a minimizzare o a cancellare lo sviluppo realizzato con il Vaticano II. Le stesse contestazioni o le regressioni nei confronti della riforma liturgica, la prima realizzata dopo il concilio per la maturità già raggiunta allora dal movimento liturgico, avranno come conseguenza una più profonda recezione della stessa riforma da parte del popolo di Dio, che nell'immediato l'aveva accettata con gioia ma piuttosto passivamente e che oggi manifesta il proprio attaccamento ad essa quando nelle più diverse parrocchie e comunità la difende con tanta convinzione contro tutti i tentativi di tornare indietro. Questa recezione è molto importante, perché il Vaticano II ha costituito il momento più alto che sia mai stato raggiunto nella storia per il riavvicinamento fra le chiese cristiane, e ancora oggi tutto quello che viene fatto per il rinnovamento teologico e pastorale della chiesa cattolica è al servizio non soltanto di una vita ecclesiale sempre più piena e più fedele al vangelo, ma anche del ristabilimento della piena comunione fra le diverse comunità che in virtù dell'unico battesimo fanno già tutte parte dell'unica Chiesa di Cristo. Solo una chiesa cattolica profondamente riformata, formata da cristiani che si sono autenticamente convertiti a questa nuova comprensione dell'evangelo e della chiesa, potrà tornare ad affascinare i nostri contemporanei, potrà diventare veramente credibile quando si consacrerà alla nuova evangelizzazione, e saprà trovare le vie per una piena riconciliazione con le altre chiese. Il cristiano sa che questo suo impegno porterà a tempo debito i suoi frutti, perché ha fiducia nello Spirito, che guida la chiesa nella storia e che ha suscitato in essa il desiderio dell'unione (UR 1). L'incessante rinnovamento della chiesa, al quale essa è chiamata da Cristo (UR 6), per poter restare degna sposa del suo Signore (LG 9), si può infatti realizzare grazie all'opera dello Spirito santo, che incessantemente fa nuove tutte le cose. E' lo Spirito che con i suoi doni rende atti i fedeli ad assumere opere e compiti per il rinnovamento e la crescita della chiesa (LG 12), e che "con la forza del vangelo fa ringiovanire la chiesa, continuamente la rinnova e la conduce alla perfetta unione con il suo Sposo" (LG 4), in una fedeltà al passato, al '*depositum fidei*', e nello stesso tempo anche al futuro, dal quale il Signore ci chiama, in una perenne attenzione al vangelo e ai segni dei tempi. E' lo stesso Spirito che condurrà la chiesa all'unità (UR 24), suscitando forse un incontenibile movimento di riforma e di rinnovamento all'interno del popolo cristiano, analogo a quello che ha potuto travolgere situazioni che apparivano sclerotizzate e immodificabili, al di là di ogni possibile previsione umana. E' la chiesa dei poveri, troppo dimenticata nel postconcilio, alla quale appartiene il futuro.

"Tra le tentazioni e le tribolazioni del cammino la chiesa è sostenuta dalla forza della grazia di Dio, promessa dal Signore, affinché per l'umana debolezza non venga meno alla perfetta fedeltà, ma permanga degna sposa del suo Signore, e non cessi, con l'aiuto dello Spirito Santo, di rinnovare se stessa, finché attraverso la croce giunga alla luce che non conosce tramonto" (LG 9).

[Giovanni Cereti]